

Egregio signor Presidente,
spettabili Colleghe e Colleghi del Consiglio provinciale,

so bene che chi si loda s'imbroda, consentitemi però ugualmente di lodare, non me, bensì innanzitutto la nostra provincia: l'Alto Adige oggi sta uscendo, più vigoroso che mai, da un periodo di crisi, di recessione e di difficoltà economiche e sociali a livello mondiale. Nonostante piccoli attriti, la pace etnica e sociale è assicurata, il tasso di disoccupazione è sempre tra i più bassi a livello europeo, l'economia anche in un momento di crisi ha continuato a crescere, anche se ad un ritmo più lento rispetto agli anni precedenti, siamo una delle poche realtà che registrano un indebitamento quasi inesistente, il reddito pro capite è uno dei più alti in tutta Europa, lo standard e la qualità della vita non lo sono di meno. La nostra provincia continua a fare da magnete per milioni di ospiti da tutto il mondo, il nostro paesaggio è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio naturale dell'umanità e a livello politico i nostri maggiori problemi sono quelli che in altre regioni verrebbero semplicemente messi da parte, perché ritenuti di scarso rilievo.

Perché tanto elogio, tanto autocompiacimento? Semplicemente perché ritengo che sia necessario affrontare la discussione politica sul bilancio del 2011 tenendo realisticamente ben presente la situazione effettiva della nostra provincia. A prescindere da tutte le beghe politiche, da tutte le divergenze di opinioni, deve essere consentito di collocare nelle giuste proporzioni le discussioni che effettuiamo, senza perdere mai di vista la vera situazione dell'Alto Adige: con realismo, pragmatismo e andando oltre le logiche partitiche.

Soprattutto perché c'è una cosa che ha preso sempre più piede nel corso degli anni, parallelamente alla pace etnica e al nostro benessere: è la costante sensazione di essere svantaggiati, di sentirci penalizzati e la propensione a piagnucolare ogni volta che si profilano dei cambiamenti. La mentalità con cui dobbiamo fare i conti sempre più spesso è purtroppo quella di chi vuole tutto, tutto subito e tutto gratis!

Una mentalità di questo genere, signore e signori, non può essere la premessa di una comunità efficiente, bensì solo la base di una società individualista, egoistica, priva di ogni forma di coesione sociale e di senso di responsabilità nei confronti dei concittadini, e a cui si può pronosticare – senza essere indovini – un progressivo declino.

Prendiamo ad esempio il bilancio 2011: 5,227 miliardi di euro per una Provincia con circa 500.000 abitanti: nonostante la crisi, una riduzione di poco superiore all'uno per cento rispetto al corrente anno. Eppure si registra ovunque il malcontento, tra i datori di lavoro e i lavoratori, che ci rimproverano entrambi con la stessa indignazione di averli ingannati, di non tenere conto delle loro esigenze, di travisarle o addirittura di ignorarle.

C'è però un fatto confortante: è un buon segno credetemi – che dimostra quanto sia astrusa la logica politica – quando tutte le parti s'indignano allo stesso modo; perché, o abbiamo sbagliato tutto – e il quadro che ho tracciato inizialmente dell'Alto Adige contraddice sicuramente questa ipotesi – oppure abbiamo fatto molte cose giuste, distribuendo in modo equilibrato i necessari tagli di bilancio e le riallocazioni dei fondi.

C'è un aspetto ovvio: se per ragioni professionali si rientra in una delle due parti sociali, è più facile argomentare, rispetto alle situazioni in cui si deve tenere conto di entrambe le parti, com'è invece compito della Giunta provinciale. Allora non vale più il criterio: "Ovvio risparmiare, ma non su di me!". Si deve tagliare e ridistribuire, che lo si voglia o meno.

Consentitemi in questa sede anche un'osservazione personale: governare, è ovvio, è sempre più facile, se si dispone di sufficienti risorse finanziarie, si possono esaudire tutte le richieste e soddisfare tutte le esigenze. Più facile non significa però necessariamente più interessante, perché governare diviene più interessante in tempi di bilanci che si restringono: le sfide, infatti, si fanno più difficili, bisogna lavorare più con la testa e secondo priorità strategiche e anche sostenendo scontri molto più aspri. In periodi come questi ci si sente stimolati, in questi momenti sono richieste creatività e flessibilità, anche determinazione e talento negoziale, oltre ad un intuito particolare che aiuti ad individuare gli aspetti essenziali.

Il senso di responsabilità, ma anche l'impegno con cui affrontiamo queste sfide, li riconosciamo anche considerando che noi come Giunta provinciale nella redazione di questo bilancio non abbiamo seguito una via facile che – ve lo posso assicurare – avrebbe potuto essere imboccata. Anzi ce ne sarebbero state persino due: avremmo, ad esempio, potuto compensare le contrazioni del bilancio con maggiori entrate. Ne avremmo avuto la possibilità, poiché lo Stato ci concede margini di manovra a livello fiscale. Li avremmo potuti sfruttare, avremmo potuto anche giustificarlo: con i bilanci più magri rispetto a richieste alla Provincia che sicuramente non calano. Ma c'è un però: un'espressione che può sembrare così innocua – "compensare con maggiori entrate" – significherebbe

nient'altro che aumentare le imposte e accrescere ulteriormente la pressione fiscale gravante sul contribuente.

Questo è il motivo per cui non abbiamo seguito la via delle maggiori entrate, al contrario: abbiamo reso ancora più difficile il nostro compito, riducendo ulteriormente le imposte – e siamo una tra le poche regioni in Europa – ad esempio con la rinuncia all'addizionale provinciale sull'imposta sui redditi delle persone fisiche (IRPEF) per i redditi più bassi. Uno sgravio per numerosi cittadini e famiglie, un aggravio per noi, poiché abbiamo dovuto rinunciare ad oltre otto milioni di euro di entrate. A questo punto avremmo potuto reintrodurre le maggiorazioni provinciali abolite dell'IRAP, ma abbiamo rinunciato anche a questo, facendo salire il minor gettito di altri 94 milioni di euro. Rinunciamo ad altri 36 milioni di euro, poiché l'addizionale provinciale dell'IRPEF per i redditi più alti è solo dello 0,9 per cento, in luogo dell'1,4% consentito dallo Stato. Altri 4,7 milioni di euro sono rappresentati dalle riduzioni sulla tassa di circolazione, ulteriori 3,4 milioni di euro da maggiorazioni non riscosse sul consumo di corrente elettrica, circa 2,3 milioni di euro sono i rimborsi delle imposte di trascrizione e sui veicoli venduti entro l'anno.

Avremmo quindi potuto semplificarci la vita e riempire i forzieri della Provincia con circa 150 milioni di euro in più: avremmo così compensato le minori entrate e risolto il problema. Solo che il contribuente, a cui dobbiamo *in primis* rispondere, prima o poi sarebbe stato messo in ginocchio.

Ci sarebbe stata anche una seconda via facile da percorrere: il metodo del tagliaerba. In altre parole: dovendo risparmiare poco più dell'uno per cento di spese, si tagliano tutti i capitoli in percentuale. Un calcolo semplice, un processo breve, nessun obbligo di giustificarsi. Solo: questa soluzione di reiterare la spesa storica può essere considerata la più ragionevole? Niente affatto! Non dobbiamo dimenticare che con il bilancio regolamentiamo aspetti della vita sociale sottoposti a un costante mutamento: le condizioni operative cambiano, le priorità si modificano, le esigenze mutano, come anche le richieste: con una reiterazione della spesa storica si possono aggirare i problemi politici, ma non quelli sociali. Al contrario: essi vengono persino amplificati e a lungo termine può essere in gioco la competitività della nostra provincia.

Come dicevo, spettabili colleghi e colleghe: la via da noi intrapresa non è stata appunto quella di scegliere una delle due opzioni facili. Abbiamo piuttosto orientato la nostra proposta di bilancio per il prossimo anno alla definizione di priorità, motivo per cui i tagli

risultano estremamente diversificati. I settori che abbiamo ritenuto strategici per lo sviluppo della nostra provincia possono persino contare su un lieve aumento della dotazione finanziaria.

Purtroppo la capacità di pensare e di pianificare in termini strategici, cioè proiettandosi nel lungo periodo, è una dote che alla Giunta provinciale viene contestata da molti che si autodefiniscono degli esperti. Si ammette che l'Amministrazione funziona discretamente, ma la capacità di guardare avanti, di sviluppare idee, di elaborare strategie non ci viene affatto riconosciuta!

Consentitemi quindi di guardare indietro a titolo del tutto personale: infatti, il rimprovero di essere un pragmatico che vive alla giornata e risolve i problemi man mano che si presentano, ma senza avere una strategia e nemmeno un'idea su come si debba andare avanti nei prossimi anni, questo rimprovero mi accompagna – assieme alla Giunta provinciale – ormai da vario tempo. Per essere precisi dal 1989, dalla mia elezione alla carica di Presidente della Provincia. Da 21 anni non faremmo altro che adottare decisioni a breve termine, con interventi episodici, senza avere davanti agli occhi una visione d'insieme. E nonostante ciò l'Alto Adige è oggi a livelli di eccellenza. Dico di più: l'Alto Adige attualmente nel confronto internazionale si presenta molto meglio rispetto a venti anni fa, e qui rinvio a ciò che ho detto all'inizio del mio intervento.

Non vorrei essere frainteso: non sarei mai così presuntuoso da ritenere che l'Alto Adige vada a gonfie vele solo grazie a me e al lavoro delle Giunte provinciali delle ultime cinque legislature. Ma nemmeno oserei dire che l'Alto Adige è al punto in cui è, *nonostante* il nostro lavoro.

E non credo nemmeno che la nostra provincia abbia potuto compiere lo sviluppo che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni, se fosse stata governata da persone che pensavano solo ad interventi episodici. Ammetto volentieri che non c'è stato un masterplan sulla cui base sviluppare questa provincia, nessuna strategia nel lungo periodo elaborata nel 1989 e che io possa tirare fuori dal cassetto ogni volta che ci sia una decisione da prendere. Questo perché non credo che tale masterplan possa rimanere valido per anni e decenni. Un masterplan che desideri guidare lo sviluppo di una società per un periodo ultradecennale è destinato a fallire, poiché viene fatto dagli uomini e riguarda gli uomini: troppe incognite, troppe variabili, troppi parametri su cui è impossibile influire.

Ciò che invece deve essere fatto e verrà fatto al più presto è la nuova edizione del LEROP, a cui si sta già lavorando da tempo. E ciò che inoltre non è mancato – e che esiste ancora – sono state le linee guida di settore a cui orientiamo le nostre decisioni. Non si tratta di regole rigide e immutabili, che non possano modificarsi nel corso del tempo, bensì di una consapevolezza che acquisiamo nel corso del nostro lavoro, che adeguiamo costantemente, che però guida il nostro agire.

La consapevolezza, ad esempio, che la società altoatesina può prosperare solo se le persone che la compongono remano tutte nella stessa direzione: le tensioni etniche e sociali non possono essere un terreno di coltura per uno sviluppo sano della nostra provincia. Consumano troppa energia che si potrebbe impiegare in modo più utile, avvelenano il clima politico, scuotono le fondamenta di una società di successo.

Il prossimo anno ci sono alcuni punti all'ordine del giorno politico che potrebbero riaccendere le tensioni etniche, ma anche quelle sociali in questa provincia, qualora vengano trasposte dalla dimensione politica concreta a quella emotiva, qualora non si conducano più discussioni incentrate su un tema specifico, bensì ispirate da ideologie partitiche. Bisogna fare appello alla razionalità dei cittadini, e non sollecitare i loro istinti più bassi. Mi riferisco alla legge elettorale che dovrebbe essere trattata in quest'aula, mi riferisco alla legge con cui si dovrebbe risolvere una volta per tutte la questione della toponomastica nella nostra provincia, mi riferisco alla legge sulla democrazia diretta e – ovviamente – alla legge provinciale sull'immigrazione.

L'immigrazione, signore e signori, è un tema troppo complesso per essere lasciato ai discorsi da bar. Anche prescindendo per brevità da tutte le implicazioni sociali, l'immigrazione già solo sotto il profilo giuridico è una questione incredibilmente diversificata: quali sono le competenze statali e quali quelle provinciali? Quali norme devono essere recepite da noi, dov'è la nostra libertà di manovra? Quanto è stretta la cornice che si può imporre al nostro agire? E soprattutto: come riusciamo ad affrontare un argomento in cui tanti aspetti giuridicamente rilevanti si sottraggono alla nostra influenza, a cominciare dai flussi migratori, dal numero di coloro che arrivano nella nostra provincia? Quando all'interno della Giunta provinciale e in Consiglio provinciale ci occupiamo di immigrazione, viene innanzitutto in rilievo la questione dell'integrazione. O meglio: ci si chiede come l'integrazione possa funzionare al meglio, come gli immigrati possano sentirsi a loro agio nella nostra provincia e come debbano configurarsi le condizioni operative,

affinché l'immigrazione diventi per la società altoatesina un fattore di arricchimento e non un problema o un peso.

Considerando obiettivamente il tema dell'immigrazione e dell'integrazione – e ciò rappresenta un nostro compito come politici – ci rendiamo conto che non vengono evidenziati l'ideologia o il nazionalismo, la cultura o il timore della multiculturalità, la xenofobia o la sottomissione, bensì questioni della massima concretezza: ad esempio il fatto di dover considerare la capacità di assorbimento del nostro mercato del lavoro, in cui si riscontra soprattutto una domanda di manodopera stagionale. O il fatto che nella scelta dei lavoratori dobbiamo sincerarci della loro capacità di integrarsi, dando ad esempio la preferenza agli immigrati dei nuovi Stati membri dell'Unione europea provenienti dall'Europa centrale e orientale. O ancora che consideriamo importante ancorare le misure di sostegno a carattere sociale al requisito della residenza, anche se si dovrà chiarire fino a che punto ciò sia conforme alle norme statali. Che consideriamo la lingua un elemento chiave per fare parte della nostra società e quindi riteniamo che l'apprendimento delle lingue parlate nella nostra provincia sia la premessa per un'integrazione di successo. Che vogliamo evitare casi sociali costruiti ad arte, consentendo il ricongiungimento familiare solo a determinate condizioni, ad esempio se si dispone di un alloggio adatto e non si è al disotto del minimo vitale. Che si vuole promuovere l'integrazione dei bambini nelle scuole, impartendo loro il necessario insegnamento linguistico. E non da ultimo che non vengano inseriti solo i lavoratori, bensì anche le loro famiglie, innanzitutto le donne che devono poter imparare le lingue parlate in questa terra, in modo da non restare emarginate dal contesto sociale.

Quando viene in rilievo l'immigrazione dobbiamo quindi impedire determinati sviluppi ed agevolarne altri. Dobbiamo evitare di guidare artificialmente i flussi migratori, o meglio: di scatenarne di nuovi, generando una corsa alle prestazioni sociali. E cosa dobbiamo agevolare? Una società che sia tollerante, ma che non faccia l'errore di confondere la tolleranza con la rinuncia alla propria identità, una società che sia ospitale, ma che non permetta che si abusino della sua ospitalità, una società che riconosca le situazioni di difficoltà e contribuisca attivamente ad attenuarle, ma che non divenga un bacino di raccolta per avventurieri di ogni genere – in sintesi dobbiamo divenire *un'unica* società.

E anche a rischio di risultare pedante vorrei ricordare a tutti coloro che protestano a voce particolarmente alta, quando si parla di immigrazione e di immigrati, che proprio la generazione dei loro genitori era una generazione di emigrati. Una generazione che –

proprio perché nel Sudtirolo mancavano i beni più necessari – si è trovata a dipendere dalla benevolenza e dall'accettazione dei cittadini di terre straniere.

Ho parlato prima delle linee guida, delle convinzioni che determinano la nostra politica, il nostro operato anche a medio e a lungo termine. Rientra in questo ambito anche la consapevolezza che la famiglia rappresenta la cellula base della nostra società. Una cellula base che cerchiamo di sostenere da ogni punto di vista: sotto il profilo finanziario con i necessari incentivi – che peraltro da gennaio verranno erogati da un'apposita Agenzia per lo sviluppo sociale ed economico – con agevolazioni e con un sistema più equo, ma soprattutto unificato, per il rilevamento del reddito e del patrimonio, che entrerà in vigore a partire da luglio del prossimo anno. In ambito sociale con misure mirate per la creazione e il sostegno alle famiglie, nonché con interventi atti a promuovere una migliore conciliazione tra famiglia e lavoro. Un progetto importante è quello del potenziamento dell'assistenza alla prima infanzia che – secondo i nostri propositi – dovrà accogliere il 15 per cento di tutti i bambini di età inferiore a tre anni: in apposite strutture o incrementando il servizio "Tagesmutter". Solo in questo modo può essere aumentata a lungo termine la percentuale di occupazione femminile.

Oltre ai membri più giovani della società, la nostra attenzione è ovviamente rivolta anche all'altra estremità della parabola della vita, cioè agli anziani. Le statistiche evidenziano che sono proprio loro ad essere spesso minacciati dalla povertà. Assistere gli anziani che vivono nell'indigenza, aiutarli e garantire loro contemporaneamente la partecipazione alla nostra vita sociale (per esempio con l'abbonamento gratuito per il trasporto pubblico locale), assicurare loro però anche un crepuscolo della vita più dignitoso, come anche l'assistenza in caso di non autosufficienza e di malattia, è stata costantemente una priorità per noi e lo rimarrà sempre.

Un altro degli aspetti qualificanti: l'Alto Adige deve essere forte sotto il profilo economico, se la sua società desidera svilupparsi in senso positivo. La performance economica deve andare a vantaggio di tutti gli strati sociali, ciascuno deve poter partecipare al crescente benessere, nessuno deve essere emarginato o scivolare tra le maglie della rete sociale. In questo contesto – per citare un esempio tra molti – va menzionato il programma per l'edilizia destinata al ceto medio: 1000 abitazioni per tutti coloro che guadagnavano troppo per beneficiare di un'agevolazione (almeno fino ad ora), ma troppo poco per accedere al mercato libero. Il sogno della casa di proprietà diviene realizzabile per loro, da quando

abbiamo previsto allo scopo due agevolazioni del tutto nuove: l'acquisto rateale e il modello della rotazione.

In questo contesto va considerato, oltre a ciò, l'intero settore dell'edilizia agevolata: dall'aiuto ad acquisire un'abitazione di proprietà fino alle abitazioni in affitto, che mettiamo a disposizione dei percettori di redditi bassi attraverso l'Istituto provinciale per l'edilizia sociale, fino al sussidio per il canone di locazione che concediamo a tutti coloro che non potrebbero permettersi di sostenere di tasca propria il costo elevato degli affitti in provincia. Il sussidio per il canone di locazione è però uno strumento che dovremmo ripensare a fondo. È necessario non solo in seguito alla recente sentenza del Tribunale del lavoro di Bolzano, bensì a causa del fabbisogno di risorse in costante crescita di anno in anno, da devolvere a questo strumento finanziario. Si dovrà quindi, signori e signore, pensare ad alternative al sussidio al canone di locazione, ovviamente sempre con l'obiettivo di sostenere coloro che non si possono permettere la casa di proprietà anche con l'aiuto della Provincia.

Parlare di forza economica, come ho appena fatto, è qualcosa che in questi giorni sfiora quasi la supponenza, considerando che ovunque la priorità è rappresentata, in un momento di crisi che non è ancora giunto al termine, dal controllo dei fattori di debolezza: e la maggior parte degli Stati non si riesce nemmeno a pensare ai punti di forza. L'Alto Adige è diverso anche sotto questo profilo: anche durante la crisi, quando Stati economicamente forti attraversavano una fase di recessione, con cifre negative del cinque fino al sei per cento, in Alto Adige si è registrata pur sempre una crescita, anche se di un modesto 0,5 per cento. E mentre in altri Stati il tasso di disoccupazione continuava a salire, da noi è rimasto sempre a un livello che consente di continuare a parlare di piena occupazione.

Ma c'è dell'altro: oltre a tutti i fatti tangibili in provincia anche la percezione soggettiva dell'economia è nuovamente positiva: e chiunque si occupi dell'andamento dell'economia, sa quanto sia importante tale percezione che ha un influsso decisivo sulle decisioni di investimento e sulle strategie di breve periodo. Alla domanda su una valutazione dell'economia altoatesina, in un recente sondaggio rappresentativo, solo il dieci per cento degli interpellati ha risposto che la tendenza era negativa. Il 57 per cento vede invece l'economia altoatesina nuovamente in ripresa. L'anno scorso si riscontrava invece una situazione praticamente opposta: allora quasi due terzi degli interpellati vedevano l'Alto Adige in declino, meno del dieci per cento guardava invece con ottimismo al futuro.

Il fatto che l'economia in Alto Adige abbia dimostrato una tale tenuta rispetto alla crisi, tanto che il prossimo anno si prevede nuovamente una crescita economica tra l'1,5 ed il 2 per cento, non è dovuto solo alla Provincia, non solo alla Giunta provinciale, non all'amministrazione provinciale, anche se abbiamo contrastato con grande impegno la fase di stagnazione. È piuttosto un merito di coloro che rappresentano "l'economia": merito degli imprenditori che hanno dimostrato di continuare a credere nelle loro aziende, che hanno continuato ad investire, spesso anche con un ulteriore impegno personale, garantendo in prima persona il futuro della loro azienda; merito dei lavoratori, che hanno fatto dei sacrifici, che si sono mostrati flessibili e che hanno lottato con la massima abnegazione e con efficacia per la loro azienda e con essa per il loro posto di lavoro. Ed è merito dell'interazione tra questi due fattori, un merito di ciò che definiamo concertazione sociale: un partenariato tra lavoratori e datori di lavoro per il bene dell'intera economia.

Dare in questo ambito l'impressione che la Provincia non sia chiamata in causa, che possa declinare ogni responsabilità e unicamente confidare nel funzionamento di questo partenariato e nello zelo di datori di lavoro e lavoratori, sarebbe un errore. È invece vero che noi della Giunta provinciale, quando si tratta di sostenere l'economia, ci muoviamo contemporaneamente su cinque assi che riteniamo prioritarie: istruzione, ricerca e sviluppo, sostegno alle sedi economiche periferiche, energia e mobilità.

Iniziamo dall'istruzione, nella consapevolezza di muoverci sempre in un'ottica di lungo periodo: la consapevolezza che il nostro futuro non venga scritto tanto da noi, bensì dalle persone che oggi sono giovani. È nostro compito fornire loro gli strumenti perché possano vivere in futuro secondo le loro aspettative. Adempiamo a questo compito, assicurando ai nostri giovani – per quanto possibile – una solida istruzione e formazione. Un'istruzione che si orienti da un lato a valori fondamentali come tolleranza, rispetto, senso di responsabilità, impegno e determinazione, da sempre requisiti essenziali. Valori quindi, che non cambiano nel tempo, ma che contemporaneamente non temono le sfide dei giorni nostri. Chi pensa che il sistema formativo possa semplicemente subire passivamente i cambiamenti sociali, s'inganna e priva il futuro di una società del suo capitale più prezioso. Su questo sfondo gli assessori alla scuola e l'intera Giunta provinciale hanno portato avanti anche la riforma della scuola superiore, che da una lato era una misura giuridicamente necessaria, poiché lo Stato ha elaborato una nuova normativa quadro per la scuola superiore, ma che rappresentava dall'altro anche una necessità sociale, per consentirci di adattare il nostro sistema scolastico alle nuove sfide.

Sono convinto che i tre pilastri su cui si fonderà in futuro il nostro ciclo superiore, che i licei, gli istituti tecnici e la formazione professionale saranno sufficientemente saldi per supportare l'intero edificio sociale. Ciò poiché la gamma dell'offerta formativa copre tutte le esigenze della società: dalla preparazione allo studio universitario a un insegnamento focalizzato sulle competenze tecniche, matematiche e naturalistiche con una buona dose di aderenza alla pratica, fino alla preparazione concreta alla vita lavorativa, unitamente alla trasmissione delle relative capacità e abilità.

Abbiamo ovviamente anche fatto in modo che il "nuovo" ciclo superiore tenga conto delle particolarità dell'Alto Adige: abbiamo attribuito particolare importanza all'insegnamento della madrelingua, della seconda lingua e, oltre a ciò, di una lingua straniera, con un focus incentrato sulle fondamentali tecnologie dell'informazione e della comunicazione e con una formazione generale possibilmente ampia che tenga conto della nostra ubicazione all'interfaccia tra due culture.

Sulla scia della riforma della scuola superiore – soprattutto però del progetto contenuto nella nostra legge finanziaria di accorpate le amministrazioni scolastiche sfruttando in tal modo le relative sinergie, risparmiando sui costi e snellendo i procedimenti amministrativi – si è ripetutamente espresso il timore, che la formazione professionale – da sempre un fiore all'occhiello del nostro sistema formativo – potrebbe perdere la sua autonomia e finire schiacciata a breve o lungo termine. È invece successo proprio il contrario: la formazione professionale con la riforma diventerà per la prima volta un elemento essenziale del ciclo superiore, per la prima volta potremo prendere in considerazione la possibilità di un diploma di maturità professionale, per la prima volta è garantita la permeabilità da e verso altre scuole, per la prima volta la formazione professionale si vede quindi attribuire il valore che merita. Signori e signore, ve lo posso assicurare, la formazione professionale non perderà la propria autonomia nemmeno sotto il tetto di un grande Dipartimento preposto all'istruzione, anche perché non c'è ragione di dubitare del ruolo centrale assunto dalla formazione professionale. E' la formazione professionale ad offrire in fin dei conti all'Alto Adige personale specializzato, compensando fino ad un certo punto la nostra tradizionale penuria di laureati, unitamente alle nuove opportunità formative offerte dalla nostra Università.

Ancora un'osservazione sulla riforma del ciclo superiore e in particolare sul programma di suddivisione degli istituti scolastici: una riforma, signori e signori, introduce sempre dei cambiamenti, altrimenti non può definirsi riforma. È quindi stato chiaro fin dall'inizio che ci sarebbero state delle modifiche dell'offerta scolastica in tutta la provincia, anche se noi

abbiamo fatto attenzione a prevedere che in tutti i Comprensori fossero rappresentate tutte e tre le categorie scolastiche, tenendo inoltre conto delle strutture già radicate sul territorio e delle particolari esigenze a livello locale. La Giunta provinciale punta ovviamente a garantire una distribuzione equilibrata nell'intera provincia, avendo sempre davanti agli occhi la situazione generale. È evidente che in questa prospettiva forse la sensibilità personale dell'uno o dell'altro preside, forse anche di alcuni genitori, sia stata talvolta stratonata. La politica, infatti, non consiste nel perseguimento di interessi individuali e non dovrebbe mai perdere di vista l'interesse collettivo: il campanilismo, la difesa del proprio giardinetto, non dovrebbero quindi rappresentare fattori che influiscono sulla politica. E ciò va detto anche se i media e l'opposizione hanno ridotto la nostra riforma a una o due questioni di dettaglio, ad esempio dibattendo se a Bolzano ci sarà ancora un liceo classico pubblico per una manciata di studenti.

La seconda priorità, quando si tratta di sostegno all'economia – intendendo con economia non la totalità delle imprese, bensì il sistema economico in cui sono inseriti sia datori di lavoro che lavoratori – la seconda priorità è dare slancio alla ricerca e sviluppo. Anche dietro a questa priorità si nasconde una convinzione che guiderà a lungo termine il nostro operato. In realtà sono due le convinzioni: innanzitutto quella secondo cui un'economia rimane competitiva solo se continua a rinnovarsi, se si mantiene costantemente al passo con i tempi, se si adegua alle mutate condizioni operative o meglio se riesce ad anticiparle. E la seconda convinzione è che le nostre piccole e medie aziende non sono di fatto in grado di svolgere attività di ricerca e sviluppo, essendo pienamente assorbite dalla loro routine quotidiana. Non rimangono loro né il tempo né le risorse per dedicarsi a lavori di concetto, per guardare avanti, per sviluppare strategie aziendali e anche per metterle in pratica.

A questi due convincimenti orientiamo la nostra politica in questo settore: siamo ancora ben lontani dalle prescrizioni di Lisbona che puntano su investimenti in ricerca e sviluppo pari al tre per cento del prodotto interno lordo, ci stiamo però avvicinando, passo dopo passo, a questo obiettivo. Solo le risorse per i contributi all'innovazione sono state più che triplicate rispetto al 2004 (allora erano ancora sei milioni di euro). Con questi contributi le aziende locali possono portare avanti un'attività di ricerca di base e di sviluppo, ottenendo così un vantaggio sul mercato.

Per tutte le altre aziende, le innumerevoli ditte individuali o composte da due o tre persone, dobbiamo però seguire un'altra strada rispetto a quella di promuovere la ricerca

interaziendale. Ove non c'è niente, non si può nemmeno incentivare niente. È questo il motivo per cui la Giunta provinciale interviene, e non per falsare le regole del mercato: cerca invece di compensare una carenza evidente, assolutamente lampante, dell'economia altoatesina. È questo il motivo per cui abbiamo creato strutture di ricerca e innanzitutto l'Università e l'EURAC, per cui promuoviamo l'insediamento di rinomati istituti di ricerca come ad esempio il Fraunhofer Institut, e assegniamo incarichi di ricerca e borse di studio.

Essendo però una piccola provincia con risorse limitate abbiamo inoltre definito delle priorità che riflettano la nostra identità e che ci permettano di avere successo anche a livello internazionale: ad esempio nell'ambito della mobilità ecocompatibile, ovviamente nelle tecnologie alpine, nello sfruttamento di fonti energetiche rinnovabili, nel risparmio energetico e non da ultimo nella produzione, nello stoccaggio e nella lavorazione di alimenti sani.

E in questo quadro si inserisce – almeno dal nostro punto di vista – anche il progetto di un Parco del sapere e tecnologico a Bolzano sud, in cui siamo disposti ad investire anche in tempi di bilancio che si restringe. Intendiamo affrontare concretamente il progetto nel prossimo anno, risanando le esistenti strutture di archeologia industriale a Bolzano sud ed installando lì la parte “pubblica” del parco tecnologico. In questa parte troverebbe spazio la ricerca commissionata dall'ente pubblico con un background di natura pubblica. Nella seconda parte destinata ai “privati” verrebbero invece insediate strutture aziendali e imprenditoriali di ricerca e sviluppo. La compresenza in un unico spazio permetterebbe di realizzare sinergie, di evitare sovrapposizioni delle attività e di acquistare i servizi a più basso costo, effettuando economie di scala. Con il raggruppamento su un'unica superficie verrebbe agevolato anche lo scambio del sapere, nella misura in cui appare opportuno e sensato per le imprese che vi lavorano. Ciò che nascerebbe sarebbe quindi il centro della creatività dell'Alto Adige, da cui si potrebbe sempre gettare lo sguardo sul futuro della nostra provincia.

È stato per noi ben chiaro fin dall'inizio – anche se i nostri detrattori non lo hanno capito, non lo hanno voluto capire o lo hanno volutamente ignorato – che il parco tecnologico non poteva essere creato dal nulla dall'oggi al domani. Era (ed è) piuttosto prevista una sua realizzazione modulare su un arco di tempo di circa dieci anni. La realizzazione di questi moduli si orienterebbe alla domanda, alle esigenze delle imprese. Chi quindi si immagina immensi nuovi edifici spazzati dal vento e in cui si annidano i topi, si è fatto un'idea

sbagliata: le cattedrali nel deserto vuote da noi non ci sono e – oso affermare – non ci saranno nemmeno in futuro.

Ciò che non mi è piaciuto – e vorrei dirlo in questa sede con la massima franchezza – in tutta la discussione sul parco tecnologico, è stato l'atteggiamento di alcuni imprenditori che, sulla base di informazioni carenti, di mezze verità e di notizie riferite da altri, hanno semplicemente affermato che il parco era la creatura di alcuni burocrati, che non avevano la minima idea del mondo reale, si limitavano a scaldare le loro poltrone e a produrre inutile burocrazia. Questo atteggiamento è arrogante, poiché prende le mosse da due ipotesi completamente erranee: la prima è quella secondo cui, se si guida con successo un'impresa in un settore ben definito, limitato e circoscritto, le proprie idee e le proprie soluzioni possano essere trasferite senza alcuna modifica all'intera società. E la seconda falsa ipotesi è ritenere che i funzionari non abbiano la minima idea del mondo esterno. Niente potrebbe essere più sbagliato!

Certo, abbiamo oltre 40.000 dipendenti pubblici in Alto Adige ed è innegabile che la burocrazia sia un peso. Ma chi guarda solo alle nude cifre non tiene conto del fatto che negli ultimi anni la nostra autonomia è stata enormemente potenziata – e a vantaggio di tutti. Che un'autonomia così ampia debba anche essere amministrata dovrebbe essere evidente a tutti, com'è anche ovvio che siano necessarie prescrizioni e controlli, competenza e organizzazione.

Chi quindi richiede una riduzione della spesa corrente della Provincia, anche possibilmente mediante una riduzione del personale, dovrebbe tenere ben presenti due fatti. Il primo: per la prima volta con questa proposta per il bilancio di previsione del 2011 abbiamo effettuato una svolta, aumentando gli investimenti del 5,6 per cento e riducendo la spesa corrente del 3,6 per cento. E il secondo fatto: solo circa un terzo della spesa corrente è assorbito dal personale, e tre quarti del costo del personale riguarda sempre l'istruzione, settore che riteniamo strategico per il futuro della provincia. E anche della sua economia.

Chi tiene a mente questo aspetto affronterà la discussione sul personale in modo molto più differenziato. Certo: non ogni dipendente provinciale che lascia l'amministrazione deve essere automaticamente sostituito e nemmeno ogni dipendente che lascia un'associazione economica o un sindacato, un ente, un Comune o una Comunità comprensoriale deve essere sostituito. È piuttosto necessario rinunciare all'automatismo ed impiegare il personale in modo razionale là ove è richiesto. In fin dei conti possiamo

snellire le procedure in moltissimi settori, impiegare nuove tecnologie in modo da operare con maggiore efficienza, risparmiando tempo e risorse. Va menzionato in proposito l'esempio dell'e-government, della digitalizzazione, dell'abolizione di commissioni, dell'introduzione di autodichiarazioni e – come grande progetto per il 2011 – l'introduzione della Carta dei servizi e della SCIA. La Carta dei servizi consentirà in futuro il contatto virtuale con gli uffici pubblici, l'accesso digitale ai servizi della Provincia, nonché la comunicazione senza limiti di spazio e di tempo con i nostri uffici. La SCIA sta per Segnalazione Certificata d'Inizio Attività e ci viene invece prescritta dall'UE e dallo Stato e potrebbe introdurre una rivoluzione nei procedimenti amministrativi e nell'urbanistica, mediante la sostituzione di procedimenti amministrativi con semplici denunce di inizio lavori. Non ci spingeremo così oltre nell'interesse dei cittadini. Nell'ambito dei servizi continuiamo, ad esempio, ad attribuire valore a una formazione adeguata e alla qualità delle prestazioni, motivo per cui predisporremo un elenco delle professioni unitamente ai presupposti di base previsti per il loro esercizio. Solo così riusciremo a tutelare i cittadini dagli abusi, ma soprattutto dai ciarlatani.

Ancora più complessa è l'urbanistica, considerando che su un territorio così sensibile com'è quello della nostra provincia un procedimento autorizzatorio è necessario per evitare uno sviluppo incontrollato e incontrollabile. Faremo quindi anche in futuro attenzione alla chiarezza delle regole a livello comunale e provinciale: regole a tutela del paesaggio, a garanzia della sicurezza, a tutela degli interessi degli abitanti e della popolazione dei piccoli centri e per valorizzare le tradizionali e tipiche forme architettoniche.

Snellire la burocrazia, signore e signori, non significa abolirla, bensì migliorarla in modo mirato. Infatti chi ritiene di poter vivere senza che ci sia l'amministrazione, senza la burocrazia, s'inganna: la burocrazia non è un inutile spostamento di carte. La burocrazia significa anche controllo (che è necessario), pianificazione (che è necessaria), accordo (che è anche necessario). Un procedimento autorizzatorio non è un'angheria, bensì permette di analizzare l'impatto di un'attività, di effettuare una ponderazione degli interessi. E non sempre, permettetemi di farlo presente, il procedimento si chiude secondo le aspettative del richiedente, ma sicuramente nell'interesse pubblico. O almeno dovrebbe essere così!

Priorità numero tre, che è a sua volta uno dei punti menzionati a titolo introduttivo, cioè delle linee guida a cui si orienta la Giunta provinciale: le pari opportunità tra centro e

periferia. In altri termini dobbiamo fare in modo che i nostri piccoli centri, anche quelli ben lontani dagli agglomerati urbani, non siano condannati al declino, che vengano mantenuti come spazio di vita ed economico, godendo di pari condizioni rispetto ai pochi centri urbani presenti in Alto Adige.

Cosa significa in concreto? Significa innanzitutto che dobbiamo creare le premesse perché siano disponibili in loco posti di lavoro, perché si creino le infrastrutture necessarie per vivere e lavorare nei piccoli centri abitati: i collegamenti stradali, le scuole incluse quelle per l'infanzia, i campi sportivi e i centri civici. A tale scopo dobbiamo impegnarci per mantenere in piedi i necessari servizi in loco, dai servizi di vicinato fino ai servizi pubblici e al servizio postale, che se lasciato allo Stato rischia di sparire dai nostri paesi. Ma su questo punto tornerò più avanti.

Ciò che ci sta particolarmente a cuore è allacciare la periferia alla rete informatica mondiale. Oggi l'accesso al mondo è soprattutto virtuale, digitale, un accesso rappresentato dal computer e dalle relative reti elettroniche. Se queste reti non ci sono, o non ci sono nella qualità necessaria, si resta tagliati fuori dal mondo, non si hanno possibilità di scambio, si vive su un altro pianeta.

Per assicurare ai nostri piccoli centri di essere collegati con il resto del mondo, da ormai cinque anni stiamo spendendo molte energie nella creazione di reti a banda larga per l'intera provincia. Ci muoviamo in questo ambito su tre binari: il primo e il più importante è la posa di fibre ottiche: nel frattempo sono già 230 i km che attraversano la nostra provincia. Con altri 530 km di tubi vuoti abbiamo inoltre posto le premesse – senza un eccessivo lavoro tecnico, anche se con un certo impegno finanziario – perché altri cavi di fibre ottiche possano passare per la provincia. L'obiettivo è allacciare tutti i 116 Comuni alla rete principale in modo da realizzare un collegamento rapido, senza disturbi e qualitativamente ineccepibile.

Consentitemi di aprire una breve parentesi sulla suddivisione dei compiti: mentre portiamo le fibre ottiche nei comuni, sono gli stessi Comuni o anche i fornitori locali – aziende municipali, produttori di energia, fornitori di metano – a provvedere alla posa delle fibre ottiche nel cosiddetto ultimo miglio, cioè fino alle utenze domestiche, utilizzando la rete di erogazione di cui già dispongono.

È ovvio che la posa di fibre ottiche richiede tempo. Tempo che non si vuole lasciar trascorrere inattivo, senza promuovere nel frattempo un collegamento con la rete virtuale su scala mondiale. È ciò che abbiamo fatto ricorrendo soprattutto ai collegamenti wireless, con cui i nuclei familiari e le aziende posso aprire la porta al mondo virtuale. E là ove non

è possibile un collegamento con onde radio, rimane come *ultima ratio* la soluzione numero tre: il satellite.

In cinque anni di lavoro abbiamo raggiunto un tasso di copertura con le reti a banda larga di oltre il 90% in tutta la provincia. Un livello di copertura per il quale le altre aree di montagna ci invidiano: tra queste la Baviera, che è pur sempre il *Land* tedesco che ha fatto del motto “laptop e calzoni in pelle” il suo slogan per il futuro.

La realizzazione delle pari opportunità tra centro e periferia non significa peraltro che tutti i servizi, tutte le strutture, debbano essere necessariamente realizzati ovunque e sempre offerti davanti alla porta di casa. I servizi di base necessari per la vita di ogni giorno devono essere garantiti, tutto ciò che non utilizziamo ogni giorno, deve invece essere reso accessibile a condizioni accettabili.

Prendiamo ad esempio la riforma clinica: che clamore ha scosso la provincia quando abbiamo parlato di un cambiamento dell’offerta negli ospedali periferici! Non della loro chiusura, beninteso, di questa non si è mai parlato. Soltanto del loro adeguamento a nuove condizioni operative: l’assistenza di base in questi ospedali non l’abbiamo mai messa in discussione, siamo però riusciti ad ottenere che – per arginare i costi, incrementare la qualità e anche per la sicurezza dei pazienti – soprattutto i servizi specialistici vengano forniti solo a livello centrale. “Centrale” non significa che debba trattarsi necessariamente di Bolzano, bensì anche di San Candido, Vipiteno o Silandro, Merano, Bressanone o Brunico. Ma appunto unitariamente, per ottenere il numero di pazienti che garantisca uno sfruttamento del potenziale delle strutture, degli apparecchi, del personale. Ferma restando la qualità che dobbiamo assicurare al cittadino come paziente.

Parliamo quindi in questo ambito di sicurezza della qualità, parliamo di risparmi, del fatto che dobbiamo misurarci con gli standard internazionali. Non parliamo invece di tagli all’offerta dei servizi sanitari, non parliamo di una maggiore compartecipazione dei pazienti, non parliamo di economie operate sulle spalle di coloro che saranno invece tutelati: i malati.

Torniamo ai punti forti dell’economia e alle relative priorità. Il numero quattro è rappresentato dall’energia. Perché mettere in particolare risalto questo settore? È semplice: perché la questione dell’approvvigionamento energetico è fondamentale, se non il tema centrale per il futuro, e mi riferisco a tutti i settori: alla politica ambientale come alla

politica economica, alla società e a livello globale, ove si registrano, ad esempio, conflitti nella distribuzione di questa risorsa.

In Alto Adige siamo nella posizione invidiabile di avere già in mano gli strumenti per portare avanti una politica energetica sostenibile. Poche regioni dispongono di così copiose risorse naturali, adatte alla produzione di energia che è inoltre pulita. E quasi nessuna regione – lo posso affermare senza sopravvalutare il nostro operato – ha già fatto così tanto per sfruttare queste risorse.

In primo piano si pone ovviamente l'energia idroelettrica che dopo lunghe e faticose trattative – scuserete l'espressione non neutra – “siamo riusciti a riportarci a casa”. L'Alto Adige decide sull'assegnazione delle concessioni idriche ed idroelettriche, abbiamo quindi in mano la chiave della più importante fonte energetica della nostra provincia, siamo noi a stabilire le priorità in questo settore. E queste non sono di natura meramente economica, non sono unicamente orientate ai quantitativi di corrente elettrica prodotta, bensì perseguono altri obiettivi: la sicurezza dell'approvvigionamento della popolazione locale e dell'economia locale in primo luogo, a cui si aggiungono anche gli aspetti ambientali, poiché si parla di produzione di energia pulita, in cui deve rientrare la tutela della flora e del paesaggio, dei torrenti e dei fiumi.

A ciò si aggiunge un positivo aspetto collaterale, quello finanziario: la produzione di corrente elettrica fa affluire denaro nelle casse dell'ente pubblico, in forma di imposte ma anche di risorse che vengono stanziare per misure ambientali compensative. Vorrei citare una cifra per tutti: 382 milioni di euro. È quanto deve essere investito solo per le ex centrali elettriche dell'Enel nei prossimi 30 anni in misure ambientali e qualità della vita in Alto Adige, nelle attività ricreative, nello sport e in tutto ciò che prima veniva semplicemente definito “abbellimento”.

Prima ho volutamente parlato di “casse dell'ente pubblico” e non di “casse della Provincia“, perché anche i Comuni dovrebbero beneficiare dell'affare energetico, come fanno in questa sala soprattutto coloro che ne hanno fatto il loro cavallo di battaglia politico. Le relative proposte sono state presentate, si condurranno ora le trattative necessarie e io confido, anzi sono sicuro, che nelle prossime settimane troveremo un accordo definitivo. Il fatto di “avere riportato a casa l'energia“ deve in fin dei conti produrre vantaggi per tutti: la Provincia, i Comuni, le imprese, l'ambiente.

Oltre all'energia idroelettrica operiamo su molti altri fronti che potremmo definire per semplicità rinnovabili: disponiamo, anche grazie ai relativi incentivi, della più grande superficie di collettori solari su tutto il territorio nazionale, siamo in prima linea a livello

europeo in materia di energia solare, lavoriamo a progetti pilota per lo sfruttamento della geotermia, cerchiamo di reperire siti adatti per gli impianti eolici, disponiamo di una rete di teleriscaldamento quasi unica nel suo genere, alimentata a biomassa, e stiamo compiendo i primi passi per testare le centrali elettriche a pompaggio.

Si aggiunga a ciò un progetto che mi sta personalmente e particolarmente a cuore, perché lo ritengo affascinante: la produzione e la vendita di idrogeno verde. Solo il pensiero che un giorno tra Monaco e Verona circoleranno auto che non fanno rumore, tranne quello dei pneumatici sull'asfalto, e che dai loro tubi di scappamento non uscirà altro che qualche gocciolina d'acqua, apre prospettive inedite. E considerando inoltre che l'idrogeno con cui vengono alimentati questi veicoli proviene da fonti verdi e energie rinnovabili, ci si trova davanti a uno scenario futuro che non dovrebbe lasciare indifferente nessuno. Che si tratti di uno scenario futuro e niente affatto di fantasie lo dimostra la circostanza che a Bolzano sud stiamo già costruendo un centro di produzione. Per così dire come primo passo nel futuro dell'idrogeno.

E saremmo giunti così anche ad una delle linee guida a cui si orienta il lavoro della Giunta provinciale, che questa volta è perfettamente quantificabile: entro il 2013 vogliamo che la fetta del consumo energetico complessivo alimentato in Alto Adige con fonti rinnovabili salga dall'attuale quota - già elevata - del 60 per cento al 75 per cento, fino a raggiungere nel 2020 il 100 per cento. Queste cifre non includono i trasporti, il progetto con l'idrogeno offre però anche in questo settore interessanti opportunità.

Consentitemi di spendere ancora una parola sul fattore economico rappresentato dalle energie rinnovabili: l'energia verde rappresenta oggi uno dei mercati più dinamici in assoluto. Il fatto che in Alto Adige siamo entrati relativamente presto in questo mercato, che negli ultimi anni siamo riusciti ad accumulare una quantità non irrilevante di competenze in questo ambito, è un vantaggio competitivo che le imprese dovrebbero sfruttare. Mi aspetto dalle imprese operanti in questo settore che sviluppino idee, creatività e dimostrino coraggio nell'affrontare i rischi. Solo in questo modo una location privilegiata si traduce in un concreto vantaggio economico e i buoni presupposti si trasformano in benefici concreti per datori di lavoro e lavoratori.

E poiché si abbina bene al tema dell'energia e dell'ambiente, vorrei menzionare un'altra delle direttrici della Giunta provinciale. È la consapevolezza che la natura e il paesaggio sono il capitale più importante della nostra provincia, un capitale che però deve essere

gestito oculatamente e non trascurato. Non si tratta quindi mai di fondamentalismo, non sono mai in gioco la giustizia o l'ingiustizia, bensì piuttosto una costante ponderazione degli interessi – raramente facile, ma sempre necessaria – tra i singoli gruppi.

Consentitemi però di tornare alla lista delle priorità relative al rafforzamento dell'economia, concludendo la trattazione di questa tematica con il tema numero cinque, la mobilità. Dovremmo essere tutti concordi sul fatto che uno spazio economico, per poter sopravvivere, deve essere raggiungibile. Deve essere raggiungibile per via digitale – un tema che ho già trattato – deve essere però ugualmente raggiungibile anche fisicamente: le persone devono poter raggiungere questo spazio economico, le merci devono essere consegnate e ritirate, possibilmente senza complicazioni, possibilmente con efficienza, possibilmente con rapidità. Contemporaneamente dobbiamo anche concordare con il fatto che questa mobilità semplice, efficiente e rapida non è priva di effetti negativi collaterali, descritti in generale con il concetto di “traffico”: il traffico inquina, il traffico è rumoroso, il traffico disturba, il traffico ha bisogno di spazio, il traffico è pericoloso.

Questo dilemma non ha soluzione, fatto che non significa che lo si debba ignorare, se anche lo si potesse fare. Ciò che si può fare è ponderare vantaggi e svantaggi, ciò che si può fare è arginare gli svantaggi con misure adatte, ciò che si può fare è creare delle alternative. Sono tutte cose che la Giunta provinciale fa da sempre, in alcuni settori con grande successo, in altri con un successo inferiore, e non lo nascondo.

Prendiamo ad esempio quelle vie di traffico che restano le più importanti: le strade. Parlare della necessità di un loro potenziamento, anche se non è politicamente corretto, risponde a verità. “Potenziare” non significa necessariamente ingrandire, velocizzare, allargare, significa piuttosto adeguare la rete stradale alle attuali esigenze. Ad esempio che le strade si snodino con ampie curve attraverso le pianure, che attraversino anche il centro dei paesi, dividendolo in due, è comprensibile sotto il profilo storico, ma non è altrettanto logico e nemmeno efficiente. Ciò che facciamo da anni è quindi arginare il traffico con infrastrutture adatte, aumentare la sicurezza, riducendo contemporaneamente gli svantaggi per la popolazione: ad esempio contro l'eccessivo inquinamento acustico, proponendo soluzioni come circonvallazioni e gallerie.

Abbiamo fatto molto negli ultimi anni, ma resta ancora molto da fare: abbiamo bisogno di circa un miliardo di euro solo per esaurire la lista dei progetti già approvati. È ovvio che tali importi in un'epoca di bilanci che si restringono rappresentano un'utopia. È quindi importante definire le priorità, anticipare i progetti urgenti, riflettere sul loro ordine di

successione, pensare forse anche a nuovi modelli di finanziamento, come il cofinanziamento dei Comuni.

Per tenere sotto controllo il traffico stradale, non solo abbiamo costruito, ma anche incrementato: mi riferisco al servizio di trasporto pubblico locale, che oggi – ne sono convinto – non teme il confronto internazionale sotto il profilo dell'offerta, delle tariffe, della qualità e dell'affidabilità. Continuiamo ad investire in questo settore, che in questo bilancio ha registrato quindi anche il massimo incremento, poiché siamo convinti che una provincia come la nostra dipenda dal buon funzionamento del trasporto pubblico e cioè non solo all'interno della provincia stessa, bensì anche verso l'esterno: per i nostri cittadini come anche per tutti coloro che desiderano visitare la nostra provincia.

Per questa ragione non investiamo solo nelle infrastrutture, nelle rotaie e nelle stazioni ferroviarie, nel materiale rotabile e nel potenziamento dei collegamenti con autobus e ferroviari, bensì negoziamo anche altri collegamenti vantaggiosi con il nord e con il sud. Non può rientrare tra le opzioni che Bolzano sparisca dagli orari dei convogli internazionali.

Riguardo all'infrastruttura ferroviaria desidero sottolineare ancora una volta con la massima chiarezza che continuiamo a schierarci a favore del potenziamento della linea ferroviaria del Brennero, del tunnel di base del Brennero e dei relativi accessi. Per noi vale il criterio: il BBT è il più grande progetto ambientale mai affrontato in Alto Adige. E che metteremo in pratica: non che potremmo attuare, bensì che attueremo. Ne sono convinto ed è quanto ritiene anche l'UE che continua a sostenere il progetto come anche Roma e Vienna, anche se si continua a trattare sul finanziamento e sulle scadenze.

In riferimento alla mobilità il 2011 si pone inoltre all'insegna dei mezzi di trasporto alternativi: desideriamo puntare maggiormente sulle funivie, le seggiovie e altri impianti a fune per il trasporto pubblico locale, vogliamo analizzare fino a che punto possano decongestionare il traffico nei centri urbani, e studiare come finanziarli insieme alle imprese nell'ambito di forme di gestione in PPP. La linea dell'Oltradige è solo un esempio a questo proposito, un migliore collegamento funiviario o in seggiovia tra Tirolo e Merano è un altro esempio.

Nemmeno l'aeroporto di Bolzano va dimenticato. Se lo vogliamo mantenere, cosa assolutamente necessaria, se non vogliamo perdere il passo con gli sviluppi internazionali, dobbiamo adeguarlo alle nuove norme di sicurezza e sul traffico dell'UE, dell'ENAC e dell'ENAV. Non c'è altra soluzione, signori e signore.

Lasciamo il contesto economico e veniamo a quello politico, sempre tenendo presente che la separazione non è mai netta. La direttrice che vale qui per noi e che per così dire prevale su tutto si sviluppa lungo il progressivo potenziamento della nostra autonomia, che va adeguata alla situazione che cambia, allo scopo di ampliare i nostri spazi decisionali e poter offrire ai concittadini, possibilmente in molti settori, soluzioni su misura, adattate alle nostre particolari esigenze.

Sul fronte dello sviluppo dell'autonomia il 2010 non è stato un anno particolarmente glorioso, lo posso affermare senza tanti giri di parole. Ad eccezione della norma di attuazione sul riordino delle competenze linguistiche e di altre due piccole norme che riguardano soprattutto il Trentino, tutte le altre norme di attuazione dello Statuto di Autonomia giacciono nelle Commissioni e quindi sono più o meno congelate.

In generale i rapporti con Roma sono all'insegna dell'incertezza, soprattutto perché non ci si può sottrarre all'impressione che le decisioni vengano adottate solo per tamponare le emergenze e spesso in modo ampiamente contraddittorio. Speriamo di riuscire a fare chiarezza al più presto: sulla situazione politica, sugli orientamenti e su una scelta univoca a favore di un incremento della nostra autonomia. Finché, infatti, a Roma si è in fase di stallo, anche le riforme urgentemente necessarie non vengono portate avanti dallo Stato. Anche se ciò solo in casi rari si riflette direttamente sulla nostra autonomia, ci accorgiamo senz'altro delle conseguenze indirette.

La principale conquista legata all'incremento dell'autonomia risale quindi già a qualche tempo fa. Nel tardo autunno del 2009 abbiamo sottoscritto l'Accordo di Milano, con il quale abbiamo posto il finanziamento della nostra autonomia su un fondamento nuovo e soprattutto sicuro, che ci offre inoltre tutta una serie di nuovi spazi di azione autonomistici: purché si portino avanti le relative norme di attuazione.

È attualmente andata in porto solo quella parte dell'accordo strettamente limitata alle norme finanziarie e in base alla quale la Provincia non dipende più da trattative annuali con lo Stato sulla quota variabile. Non dobbiamo nemmeno, anno dopo anno, riprendere la discussione sul contributo al fondo di solidarietà nazionale, qualsiasi forma esso assuma, non dobbiamo più fare i conti con cifre virtuali solo perché le risorse statali si fanno attendere per anni. No, in futuro potremo disporre di nove decimi delle nostre entrate fiscali: solide, garantite, sicure.

Altrettanto interessante sotto il profilo autonomistico è però proprio quella parte dell'accordo che a prima vista ci impone solo dei sacrifici: quella parte che verte sul contributo dell'Alto Adige alla politica di rigore del Governo italiano, mediante l'assunzione di servizi che dovrebbero essere finanziati dallo Stato. Parliamo dei famosi 100 milioni di euro l'anno che per il 40 per cento dovrebbero essere spesi in misure a favore dei Comuni confinanti delle province limitrofe. Con Belluno e Sondrio stiamo già negoziando il finanziamento di progetti concreti, che sono sempre iniziative di comune interesse e che devono assicurare – come dire – un passaggio armonico da una provincia all'altra.

Restano 60 milioni di euro l'anno, destinati al finanziamento del Conservatorio e dell'Università, ma anche del nuovo carcere di Bolzano, che dovrebbe essere costruito dallo Stato, a cui però mancano i fondi necessari. So bene che si tende a protestare contro la costruzione del nuovo carcere, sono però convinto che chiunque abbia mai messo piede nella casa circondariale di Via Dante (anche solo per una visita), concordi con me quando affermo che è una costruzione indecorosa. Chi pensa che per arginare la criminalità bisogna lasciare i detenuti nelle celle al buio e a pane e acqua, sarà soddisfatto dello stato del carcere di Bolzano. Chi invece ha una mentalità più aperta, ma soprattutto più filantropica, e ritiene che anche chi ha sbagliato abbia diritto ad una seconda chance e che debba essere reinserito nella società, sarà consapevole del fatto che il carcere di Bolzano sicuramente non dà un contributo in tal senso – al contrario. Per questa ragione è necessario costruire un nuovo carcere, iniziando i lavori già nel prossimo anno. Una società che affonda le sue radici nei valori cristiani deve porre fine a situazioni di degrado come quella rappresentata dal vecchio carcere di Bolzano.

Il nuovo pacchetto da 100 milioni di euro è ovviamente interessante anche perché possiamo finanziare in questo modo nuove competenze delegate, purché Roma ce lo permetta. Mi riferisco alla sede RAI di Bolzano, ai compiti della Corte dei Conti e dell'Agenzia delle Entrate, ai controlli finanziari e al servizio postale. Sì, il servizio postale, poiché assistiamo attualmente all'inesorabile estinzione degli uffici postali periferici. La nostra offerta allo Stato e alle Poste ha lo scopo di ridisciplinare la distribuzione della posta nei paesi, abbinandola ad altri servizi e rendendola in tal modo finanziabile e realizzabile. Si partirà con un progetto pilota in val Pusteria, dove si vedrà come funziona questo servizio al cittadino.

Sono tutti progetti che abbiamo proposto allo Stato, c'è una bozza dettagliata a Roma ma stiamo ancora aspettando una risposta. Attualmente si ha l'impressione che il Governo ed il Parlamento siano troppo concentrati su se stessi per trovare il tempo di lavorare alla

strategia dell'autonomia dinamica dell'Alto Adige e con essa anche a qualcosa che assomigli ad una sperimentazione del federalismo in Italia.

Stiamo peraltro ancora aspettando una risposta da Roma anche in merito ad un nuovo passo per sviluppare la cooperazione transfrontaliera con i nostri vicini a sud e a nord, con il Land Tirolo e con il Trentino. Visto che l'Accordo di Madrid sulla cooperazione transfrontaliera non è stato ancora attuato, abbiamo infatti imboccato in questo ambito una strada del tutto nuova, per conferire all'Euroregione una cornice istituzionale: la creazione di un Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale, da cui l'acronimo GECT. Una volta approvato, l'Euroregione potrà attivarsi ovunque ritenga opportuno, perché una cooperazione porta risultati migliori del cammino solitario di tre regioni con un passato comune, uno status quo simile e un futuro comune. Mi riferisco ai settori istruzione, cultura, energia, mobilità sostenibile, sanità, economia, ricerca e sviluppo e a questioni che ruotano intorno allo spazio alpino.

Consentitemi in conclusione di parlare di una sfida di base importante per una buona politica: la qualità dei dati. Pronuncio quest'affermazione perché due grossi rilevamenti statistici sono attualmente all'ordine del giorno. Il Censimento generale dell'agricoltura è già in corso e ci fornirà un quadro il più possibile preciso dello stato dell'agricoltura e della silvicoltura nella nostra provincia. Tale censimento è necessario per orientare la nostra politica agricola, che punta in prima linea alla conservazione dell'agricoltura di montagna e alla creazione delle necessarie premesse affinché il più tradizionale dei nostri settori economici, che come nessun altro ha plasmato la nostra società e continua a caratterizzarla, possa continuare ad operare con successo. In questo contesto divengono ovviamente sempre più importanti le direttive di Bruxelles, motivo per cui seguiamo attentamente le tensioni che accompagneranno la riforma della Politica agricola comune dopo il 2013. No, non seguiamo solo, bensì cerchiamo nell'ambito delle nostre modestissime possibilità di esercitare la nostra influenza, affinché l'agricoltura di montagna possa trovare spazio nei documenti dell'UE. Da tre anni l'attività di lobbying con le altre aree di montagna è pienamente in corso: è venuto il momento di riscuotere il risultato delle nostre fatiche.

Il secondo grande censimento che vorrei richiamare all'attenzione è ovviamente quello della popolazione, previsto nuovamente per il 2011. Traccia un nuovo spaccato della nostra società, fornisce dati importanti per gli indirizzi della politica culturale, sociale,

sanitaria e nei confronti delle donne. E fornisce anche nuovi dati sulla composizione linguistica della nostra società, poiché rientra nel censimento anche il rilevamento dell'appartenenza ai relativi gruppi linguistici. Nel 2011 la dichiarazione di appartenenza linguistica non dovrà però più essere compilata da tutti, bensì solo da coloro che non ne hanno ancora rilasciata nessuna o che desiderano cambiare quella attuale. Posso solo lanciare un appello a tutti a consegnare la dichiarazione di appartenenza linguistica, in cui si afferma di rientrare in uno dei tre gruppi linguistici oppure in nessuno. Molte componenti del nostro sistema si fondano su queste dichiarazioni, pensate solo alla proporzionale etnica o all'assegnazione di alloggi sociali. Senza la dichiarazione nella nostra provincia spesso si resta a mani vuote, motivo per cui mi appello a tutti: compilate, consegnate, effettuate la dichiarazione.

Mi sono permesso di iniziare questo discorso, elencando i pregi della nostra provincia. Mi permetto però ora anche di fare presente che all'interno della Giunta provinciale ci siamo pienamente resi conto che non è tutto oro ciò che riluce in Alto Adige e che la nostra provincia, nonostante il suo benessere in molti settori, doveva (e deve ancora) recuperare terreno: per esempio in ambito culturale, nell'integrazione tra i gruppi linguistici, nell'istruzione, nella ricerca e sviluppo. E anche nelle infrastrutture, anche se qui sono così presuntuoso da affermare che questa lacuna, così evidente negli anni '80 e '90 del secolo scorso, siamo riusciti a colmarla quasi del tutto. Peraltro non con edifici sontuosi e faraonici, bensì con investimenti opportuni, appropriati e mirati, che dimostreranno la loro importanza soprattutto nel lungo periodo.

E un'altra convinzione ci ha sempre guidati e lo farà anche in futuro: il pensiero della sostenibilità. So che è un concetto ormai diventato un luogo comune, ma questo fatto non dovrebbe sminuirne la rilevanza. Agire in un'ottica di sostenibilità significa non agire a spese delle generazioni successive. Lo abbiamo sempre fatto sotto il profilo finanziario, considerando che siamo una delle poche regioni che non si è mai sensibilmente indebitata. Lo abbiamo sempre fatto a livello sociale, cercando di dirimere i conflitti nella nostra provincia, invece di fomentarli. E abbiamo anche cercato di farlo a livello politico-ambientale, adottando in molti settori decisioni proiettate nel futuro e creando le premesse per una gestione sostenibile: ad esempio, a livello della mobilità, a livello energetico, nell'agricoltura e nella silvicoltura.

Ci siamo quindi sempre fatti guidare dal convincimento che sarebbe certo più semplice vedere sempre una realtà dai contorni netti e offrire soluzioni semplici a problemi complessi. Ma è possibile lavorare bene a favore dei cittadini e delle cittadine solo se ammettiamo che raramente ci sono soluzioni semplici a problemi complessi. Queste soluzioni semplici possono essere vendute da coloro che non hanno la responsabilità di attuarle. Chi invece sa che ciò che dice dovrà passare il test della realtà concreta, preferisce giocare a carte scoperte, non formula vuote promesse e talora si vede costretto anche a menzionare e affrontare verità sgradevoli.

Di conseguenza, egregi colleghi e colleghe, lo ammetto nuovamente e volentieri: un masterplan della durata di venti, trenta, cinquant'anni per la nostra provincia non esiste, ci sono però linee guida a cui si orienta il nostro lavoro quotidiano. Linee guida che prossimamente – con un adeguamento alle sfide di oggi e un orientamento al prossimo futuro – verranno inserite in un nuovo LEROP. Ma: il futuro non si gestisce solo mettendo sulla carta strategie, programmi e progetti. Il futuro lo si realizza soprattutto sfruttando le chances che offre il presente.

Vi ringrazio per l'attenzione.